

Ciò che dio distrugge

di Francesco Fiorentini

Sonia Gentili

VIAGGIO MENTRE MORIVO

pp. 140, € 12,
Aragno, Torino 2015

Viaggio mentre morivo restituisce l'esperienza del rapporto tra io e mondo avvalendosi degli unici strumenti concessi al linguaggio poetico: le immagini fantastiche, risultato di impressioni che non si estendono, né ambiscono a estendersi, oltre il perimetro dei singoli fenomeni. "Il concreto tessuto di ogni poesia", scrive Sonia Gentili in un prezioso intervento pubblicato su "Il manifesto" (7 gennaio 2014), "è il ritmo in quanto esperienza, percezione ed espressione – umana, dunque soggettiva – del movimento vitale"; la poesia "non astrae, ma estrae dalla singolarità un ritmo che trascina con sé una totalità", conducendo "il nesso non altrimenti sperimentabile tra oggetto e mondo dentro il cerchio fisico del singolo oggetto percepito". L'elaborazione delle immagini impresse nella fantasia tenta di cogliere la realtà nel suo divenire, ossia nell'unica dimensione passibile di essere attinta: è un ponte che l'individuo costruisce tra "esistenza e storia". Il "ritmo vitale della contingenza" confina del resto con un territorio vuoto: la morte, l'oscurità che l'io "trova dentro e oltre se stesso".

Ma oltre il limite del singolo oggetto percepito dimora anche l'irrigidirsi del movimento in convenzione astratta, in schema "universale". Sospese tra il buio di una perdita definitiva, per sua natura non comunicabile, e la morte recata dalla forma, cioè

dalla traduzione delle immagini in concetti, le poesie di Gentili abitano dunque uno spazio liminare, fatalmente esposto a un duplice assedio. L'approssimarsi dell'io ai contenuti estratti dal flusso della realtà implica inizialmente un crollo, o quanto meno una forte marginalizzazione della dimensione individuale, che si fa presenza fragile, eco del mondo ("guardare è sottomettersi, obbedire / alla lentezza delle immagini / all'incompiuto staccarsi della linea / dal bianco che è ritorno / della linea alla sua origine..."); ma tale marginalizzazione dovrà essere necessariamente provvisoria affinché sussista una possibilità di trasmissione. Per altro verso, è inevitabile che nell'elaborazione poetica le immagini fantastiche entrino in immediata collisione con il loro limite naturale, la permeabilità della lingua alla forza strutturante delle astrazioni.

Tutto si gioca perciò su una soglia, espressiva e per così dire esperienziale; a riscontro, le immagini che percorrono il libro si offrono in uno stato morfologicamente fluido. A volte risultano prossime al dominio del concetto, il quale però è a sua volta tra-

dotto, poeticamente, in visione. In *Fiat lux* la tradizione mitopoietica giudaico-cristiana, che più risolutamente di altre ha costretto il moto delle cose entro la fissità di un simbolo, è spietatamente rivitalizzata: la luce che dà vita, che cade "rompendosi sul mondo", è la medesima luce che trascina ciecamente le cose verso la loro distruzione ("vada la luce, consumi le pianure / e vada poi perdendosi, già morta, / dentro le vene aride di dio"). Una delle modulazioni più nitide e toccanti di questi motivi è affidata alla poesia eponima: "Viaggio mentre morivo ed ero / assente o forse solo / sola: ferma davanti all'ultimo ancoraggio / del mondo come patria del presente".

Allo scontro che si riverbera in ogni cosmogonia poetica – l'opposizione tra movimento e ordine formale – sono dedicati

vari testi, soprattutto nella prima sezione del volume. Non di rado accade tuttavia che i termini del conflitto, e le immagini di cui quest'ultimo si alimenta, espandano la propria sfera di significazioni fino a ritrarre, con impressionante potenza, la natura mostruosamente contraddittoria della "danza della fortuna": vivifica nel ritmo inesauribile del suo moto, ma distruttiva per l'individuo, che nel volgere cieco delle cose finirà per cogliere, come in un lampo, l'estinzione propria e altrui ("Più niente seguirà questa stagione / che va consumando le suole sulla strada / restano sui vetri le macchie delle gocce / minuscoli fantasmi di rugiada").

Esperienza estrema del limite, la poesia di Sonia Gentili è anche, di necessità, esperienza reiterata della morte. E se può darsi percezione solo di "ciò che dio distrugge", è proprio su "ciò che dio distrugge" che si depositerà ogni sentimento, compreso l'amore. È in effetti quest'ultimo a guidare i versi più belli di *Viaggio mentre morivo*, dedicati a quanto, nel "torrente di rovina" che inonda la realtà, viene a perdersi ("di te resta / qui qualcosa, un / niente abbarbicato / al buio"). La visione della fine genera talvolta un lucido desiderio di uscita dal mondo (così in *Morfina*, ispirata da un racconto di Bulgakov).

Ma l'impulso alla perdita di sé è intrinseco allo sguardo sulla fragilità delle cose. In questo senso potrà leggersi l'ultima, indimenticabile sezione del libro, *Piccolo canzoniere per un bambino non nato*: vertice della raccolta, dove i contenuti emozionanti invadono l'io fino a provocarne, delicatamente, la dissoluzione ("Il buio che ci separa è illuminato / da un'enorme luna, con creste / di montagne / e una torre: è una giraffa. / Sulla groppa / gial-

la ha te / che ridi e mi chiami /
per giocare. Finalmente / anch'io
rido / e ti raggiungo").

luca.fiorentini@college-de-france.fr

L. Fiorentini è post-doc in letterature moderne
al Collège de France di Parigi